

CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA

Assemblea del 12 Maggio 1983

Intervento del Presidente Vittorio Merloni

Cari Colleghi,

l'ultimo anno ha segnato una svolta importante per i paesi industrializzati dell'occidente : l'inflazione è stata battuta.

I tassi di variazione dei prezzi al consumo in questi Paesi sono ormai dovunque inferiori al 5% e tendono a diminuire ulteriormente. Solo la Francia è in ritardo, ma comunque si trova ampiamente al di sotto del 10%.

Tutto ciò è costato, dovunque, sacrifici e rinunce. Ma ha rappresentato anche la vittoria del rigore nel governare sulla demagogia; del senso di responsabilità collettivo sull'egoismo dei gruppi; del realismo sulla utopia.

I Governi e le amministrazioni di questi Paesi possono ora dire ai cittadini che i sacrifici fatti sono serviti a risolvere un problema e a rimuovere un ostacolo sulla via dello sviluppo.

Da noi, In Italia, questo non è avvenuto.

Da noi, l'inflazione è ancora forte, non è stata battuta. Anzi, negli ultimi tempi è aumentata la distanza fra noi e gli altri paesi.

La nostra inflazione era il doppio di quella degli Stati Uniti; ora è il quadruplo. Oggi, rispetto all'America, ci troviamo come se nel 1980 avessimo avuto un tasso di inflazione del 40%.

L'inflazione resta quindi il nostro problema centrale, non risolto, con i suoi aspetti economici e sociali.

Sarà quindi su questo tema che verificheremo i programmi dei Partiti politici di fronte alla prossima scadenza elettorale: non siamo più disposti ad accettare ambiguità ed ambivalenze.

Sul successo nella lotta all'inflazione si gioca l'avvenire industriale, il reddito e l'occupazione del paese.

Per quanto ci riguarda, noi abbiamo impostato la nostra azione di questi ultimi anni verso questo obiettivo.

Abbiamo affrontato con decisione la lotta all'inflazione. Perché l'inflazione è il nemico numero uno di una società industriale, specie di una società industriale come la nostra, priva di risorse naturali e proiettata a confrontarsi con la concorrenza internazionale.

Perché l'inflazione sgretola la competitività, riduce i livelli produttivi, frena e arresta lo sviluppo dell'industria e del Paese.

In questo nostro impegno abbiamo sostenuto, a parole e a fatti, la necessità di ristrutturare il costo del lavoro e di abbattere le indicizzazioni. Abbiamo denunciato gli effetti devastanti di una spesa pubblica incontrollata e inefficiente. Abbiamo attaccato la pratica di usare la stretta permanente del credito come unico strumento di governo dell'economia.

Abbiamo anche proposto uno schema organico di politica industriale e ad esso abbiamo riferito le nostre azioni di pressione, di orientamento, di suggerimento, in sede di formazione di norme e di provvedimenti in materia economica.

E devo dire che questa nostra azione non è stata inutile.

In materia di costo del lavoro, siamo riusciti a rimuovere pregiudiziali storiche come quella dell'intoccabilità della scala mobile; ad introdurre il principio della compatibilità fra crescita del salario e tasso di inflazione; a far riconoscere il principio della interdipendenza tra necessità dell'impresa e gestione del mercato del lavoro.

Sul piano della spesa pubblica siamo riusciti a convincere strati sempre più larghi di opinione pubblica che era, ed è, necessario porre argini alla sua espansione incontrollata.

Sul costo del danaro, le nostre ripetute denunce hanno creato una larga presa di coscienza degli effetti soffocanti che gli alti tassi hanno sull'attività produttiva.

Il nostro impegno ha avuto, quindi, alcuni effetti positivi.

Questo è il risultato di una presenza crescente della organizzazione degli industriali nel dibattito economico e sociale del Paese.

Ed è il risultato della dimostrazione di compattezza, di determinazione, di coerenza che noi, tutti insieme, abbiamo saputo dare, e del sostegno che voi colleghi, tutti insieme, avete dato alla linea di questa Presidenza.

Ma tutto questo non è bastato.

Non è bastato perché abbiamo trovato molti alleati, quando abbiamo dichiarato la guerra all'inflazione, ma questi alleati si sono dileguati, quando questa guerra si è trattato di farla sul serio.

L'industria, oggi, sta pagando da sola i costi di una lotta all'inflazione fatta unicamente a suo carico.

La produzione industriale sta calando in modo impressionante; gli investimenti produttivi continuano a diminuire; le nostre esportazioni stanno cedendo.

Quest'anno, per il quarto mese consecutivo, l'aumento dei prezzi al consumo ha fatto riscontrare un valore superiore al 16%, mentre i prezzi dei prodotti industriali stanno decelerando e si trovano, oggi, su un livello di crescita media annua del 7%.

Quando si parlò con insistenza di blocco dei prezzi, noi risponderemo che avevamo un blocco ben più efficace dei decreti legge, ed era quello rappresentato dai prezzi internazionali; i numeri ne danno la conferma più ampia.

Per non uscire definitivamente dal mercato, abbiamo dovuto allinearci ai livelli dei prezzi europei.

Ma a questo "tetto", che si abbassa sulla nostra testa, si contrappone il "pavimento" dei nostri costi.

Un pavimento rappresentato dal costo del lavoro, che negli ultimi mesi ha continuato a crescere ad un tasso superiore al 16%; dal costo del danaro, che si mantiene tuttora al di sopra del 20%; dai costi dei servizi esterni, che nel breve volgere di un anno sono cresciuti mediamente del 30%; dai costi di struttura, che aumentano il loro peso a causa del basso utilizzo degli impianti.

Questa stretta fra ricavi calanti e costi crescenti distrugge l'accumulazione delle imprese, blocca ogni possibilità di investimento, ferma il motore dello sviluppo.

Pochi anni fa lanciammo un grido di allarme sullo "spiazzamento" a danno degli investimenti produttivi causato dall'espandersi della spesa pubblica improduttiva e dalla crescita del costo del lavoro.

Oggi non si può più parlare di spiazzamento. Oggi si deve parlare di un vero e proprio "schiacciamento" dell'industria. Stiamo imboccando il cammino della deindustrializzazione.

Deindustrializzazione significa più disoccupati. Ci sono già, in Italia, oltre due milioni di persone senza lavoro; se l'industria continua a cedere saranno centinaia di migliaia di più. Questo lo dico a chi parla di occupazione e si dimentica che occupazione vuol dire sviluppo dell'industria.

Deindustrializzazione significa fermare la crescita del Mezzogiorno. Si continua a parlare di ritardo del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese; se l'industria non continuerà a produrre risorse, questo ritardo aumenterà. E questo lo dico per chi pensa di risolvere il problema del Mezzogiorno con la burocrazia e con la demagogia.

Deindustrializzazione significa una società "minore" e complessivamente più povera; una società sempre più lontana dai sistemi economici avanzati e fondata sempre più sulle attività marginali. E questo lo dico per chi sogna un mondo felice senza l'industria.

Ma non basta difendere l'industria dal suo degrado. Dobbiamo prepararci al nuovo sviluppo, che avverrà con termini e modalità profondamente diverse dal passato.

La crisi internazionale di questi anni non è stata solo un incidente congiunturale, superato il quale tutto torna come prima.

Il passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta ha chiuso, in modo irreversibile, un ciclo storico : sono avvenuti mutamenti profondi nelle modalità di competizione economica e nelle condizioni di espansione.

Il quadro della competizione ha visto moltiplicarsi enormemente il numero dei soggetti.



Questo significa, per l'industria di ogni Paese, la pratica impossibilità di difendere i propri margini trasferendo i costi sui prezzi. Gli spazi per l'accumulazione necessari per lo sviluppo andranno quindi ricercati nella razionalizzazione dei costi.

A livello di sistema generale, sarà fondamentale il controllo continuo e permanente dell'inflazione.

A livello di impresa saranno elementi determinanti, l'efficienza nell'utilizzo dei fattori, la loro organizzazione, la loro mobilità.

Il moltiplicarsi dei soggetti è quindi un primo aspetto della nuova competizione, che noi dobbiamo considerare, quando pensiamo allo sviluppo futuro dell'industria.

Un secondo aspetto è dato dalla diffusione della innovazione. Siamo ormai nel pieno di un rinascimento tecnologico, che ci porta verso un nuovo sistema di rapporti economici e sociali, internazionali e interni ai singoli paesi.

L'elemento fondamentale di questa evoluzione è il mutamento nel modo di produrre, indotto da una gigantesca ondata di trasformazioni tecnologiche. Queste trasformazioni interessano i processi di produzione, interessano, a più lungo periodo, i prodotti, e danno luogo all'emergere di interi nuovi settori, che nascono intorno a nuovi processi produttivi, a nuove tecniche di comunicazione, a nuove forme di energia, alla biochimica.

E' una vera e propria rivoluzione permanente che fa invecchiare impianti e organizzazioni tradizionali dell'azienda e li rende rapidamente antieconomici.

L'innovazione è quindi un altro aspetto della nuova competizione che riguarda sia l'impresa, sia, in modo più generale, la politica industriale.

C'è infine un terzo aspetto da considerare : il diffondersi e il rafforzarsi della concorrenza tra sistemi.

Non sono più le singole imprese a contendersi i mercati mondiali : verso questo obiettivo sono diretti sistemi complessi, di dimensioni nazionali o continentali, in cui industria, apparato pubblico, governo, agiscono con una azione concorde e integrata.

Pensiamo per esempio alla lotta per la conquista del mercato mondiale delle telecomunicazioni.

Una lotta in cui si misurano sistemi come il Giappone e gli Stati Uniti e nella quale la dimensione nazionale della singola impresa perde ogni rilievo.

Il terreno dello scontro concorrenziale, quindi, si amplia alla dimensione di Paese e di continente; richiede strategie economiche fortemente interconnesse tra stato ed industria, tra nazioni e sistemi sopranazionali.

La concorrenza tra sistemi è quindi il terzo aspetto della nuova competizione.

Ma il problema dello sviluppo industriale futuro sarà anche un problema di espansione.

Una industria che si sviluppa per competitività non è una industria in grado di espandersi quantitativamente e di accrescere l'occupazione nelle fabbriche e negli impianti, i quali anzi devono subire profonde ristrutturazioni.

Può stimolare una forte domanda di servizi, nei campi della assistenza alla produzione, della progettazione, della commercializzazione, del marketing.

Ma le vere prospettive di espansione sono legate ad una industria che si sviluppa per innovazione, una industria che richiede molti cervelli e centri decisionali diffusi. La catena di montaggio come espressione centrale della fabbrica sta tramontando.

E' a questa prospettiva che bisogna pensare e prepararsi, quando si affronta il problema dell'occupazione delle nuove generazioni.

La competizione tecnologica e l'espansione per innovazione sono quindi i nuovi problemi che si presentano al futuro dell'industria occidentale e dell'occidente nel suo complesso.

A tutto questo, gli altri Paesi industrializzati si stanno preparando. Tutto l'occidente, con l'eccezione dell'Italia, sta uscendo vincitore dalla tempesta della recessione. I paesi industrializzati hanno spezzato la spirale perversa della inflazione, si sono liberati dal ricatto del petrolio, stanno riprendendo la leadership economica e finanziaria del mondo.

Il treno della ripresa internazionale si è già avviato.

Gli altri Paesi hanno pagato un prezzo per salirvi, un prezzo in termini di riduzione dei salari reali, di tagli energici alla spesa pubblica, di ristrutturazione del sistema industriale. E' un prezzo che sta pagando anche la Francia, malgrado sia retta da un governo che si dichiara apertamente e chiaramente di sinistra, ma che non esita, nell'interesse generale del Paese, ad assumersi la responsabilità di interventi di rigore generalizzato.

E' un prezzo che noi non possiamo illuderci di non pagare.

Cari Colleghi,

la crisi che stiamo attraversando non è quindi solo un periodo di difficoltà più o meno lungo, più o meno grave.

E anche la scelta della società di domani.

Sarà nei prossimi dieci mesi che si deciderà il nostro futuro per i prossimi dieci anni.

L'alternativa è tra salire sul treno dello sviluppo o restarne progressivamente distaccati. Tra una società stagnante, fondata sull'assistenzialismo e sulla burocrazia, e una società in espansione fondata sulla libertà di scelta degli individui.

Due cose riteniamo fondamentali, perché questa seconda alternativa possa realizzarsi.

La prima, e lo ripeto, una decisa svolta nella lotta all'inflazione, che deve essere condotta in modo più energico.

La seconda, destinare la parte prevalente delle nostre risorse agli enormi investimenti che il futuro richiede.

Purtroppo, non vedo ancora il cambiamento di comportamenti che è necessario.

L'assuefazione al grande sviluppo degli anni Cinquanta e Sessanta sembra durare ancora. Sembra avere indotto nel nostro sistema l'incapacità di produrre idee nuove per affrontare con nuovi strumenti una realtà profondamente mutata.

Si continua ad applicare ricette vecchie e superate, a usare schemi che non sono più in grado di interpretare la nuova società industriale.

Vediamo, nei fatti, qual'è questa realtà.

Consideriamo il comportamento dei Sindacati.

Per molto tempo, mentre la crisi economica dilagava e la competitività delle imprese veniva disgregata dall'inflazione, i Sindacati ci hanno opposto il tabù della scala mobile, il rifiuto a rivedere il sistema delle indicizzazioni.

Col risultato che le difficoltà dell'industria si sono accresciute e si sono ristrette le prospettive dell'occupazione : di quell'occupazione che era, per i Sindacati, l'obiettivo primario.

Questo significa affrontare problemi nuovi con ricette vecchie.

Ricetta vecchia è anche il sistema di relazioni industriali che il Sindacato porta avanti nei fatti : un sistema paralizzato dai rituali e dalle liturgie, dalle contrapposizioni fini a sé stesse, dagli attacchi antindustriali.

Eppure, molte cose sono cambiate e molte altre stanno cambiando, anche nel mondo del lavoro.

Non c'è più una classe operaia monolitica, ma ci sono lavoratori con interessi ed esigenze differenziati.

Non ci sono più solo poche grandi imprese, ma esiste una realtà complessa formata anche da un insieme di piccoli e medi imprenditori, sparsi in tutto il Paese.

Non c'è più l'espansione degli anni Cinquanta e Sessanta, ma siamo in una profonda crisi che dovrebbe portare le parti sociali ad accordarsi per la crescita e la creazione della ricchezza, prima che per la sua distribuzione.

Di fronte a questi mutamenti il Sindacato ripropone gli slogan "accerchiare l'industria", "spezzare il fronte padronale", ripropone lo sciopero come strumento di pressione sul sistema delle imprese.

Negli anni scorsi abbiamo proposto al Sindacato, al mondo politico, all'opinione pubblica, il problema del costo del lavoro, come tema centrale che comprende i principali aspetti delle relazioni industriali.

Solo con la denuncia dell'accordo sulla scala mobile siamo riusciti ad accelerare il confronto.

L'accordo del 22 gennaio, che ne è conseguito, può rappresentare un passo in avanti, sia pur timido, verso la creazione di un nuovo tipo di rapporto fra imprenditori e lavoratori.

L'accordo non risolve certo i problemi in modo strutturale e definitivo: infatti non rimuove le cause di una dinamica incontrollata del costo del lavoro attraverso modifiche adeguate dei suoi meccanismi, e si limita ad intervenire sugli effetti, ponendo cioè soltanto dei "tetti" al funzionamento di questi meccanismi.

Abbiamo però valutato positivamente questo accordo perché riconosce la necessità di collegare le politiche rivendicative del Sindacato con limiti di compatibilità fissati dal Governo e accettati dalle parti sociali.

Oggi il Sindacato tende a trasformare i patti sottoscritti in pure indicazioni politiche : il che vuol dire, in altre parole, ritenerli privi di valore vincolante.



Ma se accettassimo aumenti salariali e riduzioni di orario nelle misure richieste dal Sindacato, accetteremmo di condannare certi settori ad uscire dal mercato.

Non siamo intransigenti : siamo solo coerenti e responsabili.

Vogliamo che i contratti non siano la negazione degli impegni assunti.

In questo senso non ci è di esempio il governo. Per i contratti dell'area pubblica non si è attenuto a tali impegni. Ma noi, a differenza del settore pubblico, operiamo in un sistema di mercato dove le soluzioni disinvolve non creano neanche l'illusione temporanea di aver risolto il problema.

E, parlando di comportamenti, consideriamo il comportamento che è alla base della gestione e dell'organizzazione del credito.

Le nostre polemiche, passate e recenti, col sistema bancario, non hanno nessun motivo preconcepito. E tanto meno intendono scaricare le nostre difficoltà su un altro settore imprenditoriale.

Siamo convinti che solo collaborando tra noi, tra il sistema industriale ed il sistema creditizio, potremo risolvere i nostri problemi e quelli dello sviluppo economico.

Siamo convinti che il costo del danaro dipende principalmente dal tasso di inflazione, alimentato a sua volta dall'enormità del disavanzo pubblico.

E siamo convinti infine che l'operare delle banche è ingabbiato da vincoli oppressivi e antiquati, che è urgente rimuovere.

Ma dobbiamo dire che non sempre ci è sembrato che il sistema bancario abbia saputo muoversi con quella agilità, quella apertura di vedute, quella lungimiranza che pure ci si dovrebbe aspettare da un mondo che, come noi, è fondato sui principi dell'impresa e le cui vicende sono strettamente legate alle nostre.

L'alto costo del danaro soffoca le imprese, ma chiude anche le prospettive di sviluppo a tutto il sistema.

Chiediamo alle banche di riflettere su questo.

Chiediamo ai loro responsabili più managerialità e meno burocrazia, più attenzione allo sviluppo della impresa e meno alle ritualità della istituzione.

Parlando ancora di comportamenti, consideriamo l'atteggiamento negativo verso l'industria presente in molti ambienti.

La crisi di questi anni ha messo in luce una caratteristica particolare : siamo un Paese industrializzato, ma non riusciamo ancora ad essere un Paese industriale.

Non alludiamo solo al fatto che l'idea di industria è tuttora lontana da certi circoli culturali, dalla scuola, da larghi strati della politica : molti passi avanti sono stati fatti, in questo campo, ma molti occorre farne perché la cultura industriale penetri nel Paese.

Ma non è questo che ci preoccupa tanto, quanto il fatto che l'industria è ancora considerata un fenomeno marginale, negli indirizzi generali di politica economica.

Si parla di tagli alla spesa pubblica, ed i soli ad essere stati attuati, finora, sono quelli che interessano gli investimenti: gli investimenti pubblici, che rappresentano la domanda di diversi settori produttivi, e gli investimenti privati, elemento portante dell'industria di domani.

I trasferimenti all'industria privata, sono ammontati, nel 1982, a meno di 5 mila miliardi: a poco più di 6 mila, se si considera come trasferimento anche la fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno, che avviene con caratteristiche particolari. Si tratta di una cifra che non arriva al 3% dell'intera spesa dello Stato.

E' assurdo sommare a questi dati, come qualcuno ha fatto, e continua a fare, la fiscalizzazione degli oneri sociali nelle altre regioni, che è solo una parziale restituzione di oneri che l'industria sostiene a favore della collettività; oppure la Cassa integrazione guadagni, che è uno strumento di intervento sociale; oppure ancora i fondi di dotazione delle imprese a partecipazione statale, o peggio i contributi degli enti locali alle imprese municipalizzate.

Le cifre fantastiche a cui si arriva in questo modo non hanno alcun riscontro con le risorse destinate al reale ed effettivo sviluppo dell'industria.

Se andiamo a vedere, poi, quanti sono i mezzi realmente destinati agli investimenti dell'industria privata, scopriamo una verità ancor meno esaltante.

La verità è che a tutt'oggi, dai provvedimenti in sostegno dell'industria di questi anni non è ancora stata erogata una lira all'industria privata. E mi riferisco alla legge 675 sulla ristrutturazione e riconversione industriale e alla legge 46 sull'innovazione.

La verità è che la legge sul credito agevolato è ferma da anni in Parlamento e chi vuole investire deve farlo pagando il danaro più del 20%.

Questo è il sostegno agli investimenti che l'industria privata ha ricevuto dallo Stato negli ultimi anni..

E intanto si continua a mantenere in piedi una spesa sanitaria a piè di lista, un sistema previdenziale inefficiente e per molti versi iniquo, una struttura di aziende pubbliche in permanente dissesto.

Ma non possiamo concludere questa analisi dei comportamenti senza considerare il nostro, quello di noi imprenditori.

L'imprenditoria italiana, nel suo complesso, ha dato il meglio di sè, come sempre, per resistere ad una crisi che certo non è di sua responsabilità.

Oggi questa crisi sta dilagando.

All'interno di questa crisi si trovano ancora, però, aree positive di successo e di crescita; e sono rappresentate da quelle aziende che hanno conservato o recuperato la capacità di innovare, la forza di ristrutturare, il coraggio di tagliare con decisione i rami secchi, la lungimiranza di prevedere in anticipo quello che sarebbe successo.

Lasciamo quindi a chi spettano le responsabilità di questa situazione; tuttavia, non vogliamo sfuggire ad un esame globale e domandarci se, per caso, noi stessi non possiamo fare di più e meglio; se, agli errori di chi ha governato e governa l'economia, non si è aggiunta talvolta da parte di qualcuno di noi, una perdita di aggressività, un adagiarsi passivo sull'onda della crisi, o, peggio, un rifugiarsi nell' assistenzialismo.

Per noi, più che per gli altri, il coraggio e l'innovazione sono una scelta morale e una scelta obbligata di comportamento quotidiano, perché operare nell'industria è coraggio, innovazione, ricerca, sperimentazione continua.

Non possiamo richiuderci in noi stessi nemmeno per un momento, se vogliamo assumerci il compito di risvegliare questo organismo addormentato che è il nostro sistema economico.

Abbiamo quindi bisogno di un generale cambiamento di comportamenti.

Ma la responsabilità prima, nella svolta da imprimere al paese, spetta alla classe politica.

E' una responsabilità che non può essere delegata ad altri; né al Sindacato, né a noi, né a qualunque altra parte sociale.

Siamo nell'attesa di una nuova consultazione elettorale.

In realtà, siamo alla fine di un lungo periodo pre-elettorale, che dura da più di un anno, durante il quale è stato impossibile dare vita ad un qualunque programma economico di ampio respiro.

Ci stiamo domandando, come si domanda il resto degli elettori, se queste elezioni risolveranno qualcosa. Se da esse usciranno un Parlamento ed un Governo capaci di guidare il Paese verso un nuovo sviluppo.

I dubbi che questo avvenga, sono tanti.

Finora, tutti i programmi di governo dell'economia si sono dissolti in uno sforzo continuo di mediazione tra maggioranza e opposizione, tra partiti della stessa maggioranza, e perfino all'interno di ciascun partito.

Da questa ricerca della mediazione ad ogni costo nasce l'ambiguità. E dalla ambiguità nascono coalizioni di governo instabili, e incapaci di governare.

Da questa ambiguità i partiti devono uscire. Le condizioni economiche del Paese non sono più in grado di sopportarla e richiedono una scelta di campo chiara e netta.

La lotta all'inflazione, oggi, è la discriminante di questa scelta.

Scegliere "contro" l'inflazione vuol dire scegliere per lo sviluppo di una società industriale avanzata.

Scegliere "per" l'inflazione vuol dire scegliere per una società non industriale, una società che è contro gli obiettivi dello sviluppo economico.

A parole, siamo ormai tutti d'accordo sulla prima alternativa, quella "contro" l'inflazione e per lo sviluppo. Ma i partiti ci devono dire con chiarezza con quali programmi, e con quale credibilità sostengono questa scelta.

I partiti di sinistra, con diversa intensità, e con diverse sfumature ideologiche, hanno manifestato, di recente, l'abbandono delle loro posizioni contrarie all'economia di mercato.



Ma non basta avere riscoperto la funzione del mercato, se poi si ostacola nei fatti la possibilità di allocare le risorse secondo le leggi del mercato.

Non basta parlare di sviluppo dell'occupazione, se poi si intende affidare questo compito a strumenti burocratici piuttosto che a strumenti economici.

Non basta proclamare di voler mettere ordine alla spesa pubblica, se poi si difende di fatto l'assistenzialismo, e si sostengono le istanze corporative che la spesa pubblica alimenta.

E soprattutto, non si può chiedere lo sviluppo sostenendo la crescita dei consumi a scapito degli investimenti.

Dal canto suo, anche il partito di maggioranza relativa si presenta con certe ambiguità: si presenta ancora con posizioni di estremo rigore economico che convivono con espressioni di populismo e di assistenzialismo. Ci promette rinnovamento rispetto al passato; ci aspettiamo programmi e azioni concrete in questa direzione.

Il Paese non può continuare ad affondare nella palude dell'ambiguità e dell'inazione di chi lo governa.

Cresce, in tutti i partiti, senza distinzione di ideologia e di schieramento, la domanda di azioni energiche e decise.

Una domanda che noi manifestiamo ormai da molto tempo.

Ma la gravità del momento che stiamo attraversando ci impone di essere ancora più precisi, più esigenti.

Quindi non ci bastano più, e ci basteranno sempre meno, vaghi impegni. Non c'è più tempo, ormai per dibattiti intorno al modo per combattere l'inflazione. Rientro veloce o rientro morbido sono espressioni che potevano avere un senso, forse, ancora un anno fa.

Adesso, dobbiamo solo prendere atto del fatto che gli altri hanno sconfitto l'inflazione e noi no.

Ai partiti, quindi, chiediamo :

- siete disposti a smantellare il sistema delle indicizzazioni che ancora domina l'economia italiana ?
- siete disposti a contenere la spesa pubblica entro limiti sopportabili dal sistema ?
- siete disposti a ridurre l'area dell'assistenzialismo fatto a spese dello stato ?

E ancora, siete disposti a riesaminare le riforme che voi stessi avete varato e che oggi si stanno rivelando troppo costose per le dimensioni della nostra economia ?

E infine, siete disposti ad impegnarvi sapendo che non avrete a vostra disposizione anni, ma soltanto pochi mesi per imprimere una svolta nella conduzione economica e morale degli affari pubblici ?

Questo è quello che rispondiamo a chi ci chiede da che parte stiamo. A chi cerca di capire quale partito comandi in Confindustria.

E, lasciatemi dire, anche questo sforzo continuo per dare alla Confindustria una tessera di partito o per collocarla in una delle caselle della spartizione del potere, è un segno di quanto si sia impoverito il dibattito politico nel nostro Paese.

Dobbiamo scrollarci di dosso questo modo di concepire la politica.

Vogliamo che i confronti si facciano sulle cose reali e che il potere si eserciti nel fare buone leggi e nell'applicarle correttamente.

Legiferare e governare : questo è lo scopo della politica e non, come è stato scritto di recente, "lo spazio vuoto che divide una elezione da un'altra".

E noi siamo convinti che la maggioranza debba governare sulla base di un programma proprio, scelto con chiarezza e perseguito con determinazione.

E che l'opposizione debba esercitare il suo diritto di critica proponendo alternative altrettanto chiare e determinate : è la regola fondamentale della democrazia, e ci aspettiamo che essa venga resa pienamente operante.

Questo è il messaggio che vogliamo mandare alla classe politica, alla vigilia delle elezioni.

Può anche essere che tutto ciò sia pura velleità da parte nostra, e che queste elezioni lascino le cose come le avranno trovate.

Mi rifiuto di crederlo.

Ma se ciò fosse, ben gravi sarebbero le responsabilità che si assumerebbe la classe politica di fronte al futuro del Paese.

Cari Colleghi,

il quadro che abbiamo di fronte è pieno di segni negativi e di profonde preoccupazioni.

Ma noi non intendiamo adagiarci nello sconforto.

E' il nostro mestiere, è il mestiere dell'imprenditore, lottare instancabilmente contro le difficoltà, anche le più gravi, quando c'è un minimo di speranza di successo.

Questa speranza, oggi, c'è, in misura maggiore di quanto sembri.

Se è vero che lo sviluppo di domani sarà, più di oggi, centrato sulle capacità individuali, sulla intelligenza, sulla creatività, gli italiani hanno, in questa prospettiva, tutte le carte per vincere.

Questa è la speranza per cui ci battiamo.

E non accetteremo, finché ne avremo le forze, l'ipotesi di una sconfitta su questo terreno.

Ad una fine senza impegno preferiamo un impegno senza fine.